

**BIOGRAFIE.** John C. Calhoun, profeta politico «wasp» in anticipo su Tocqueville e tutti gli altri

■ Anche la scienza politica è come la nottola di Minerva. Si alza in volo quando si approssima il crepuscolo. E cioè quando la giornata si spegne e le cose già sono avvenute. In particolare i critici più ansiosi, o più disincantati, o più «realistici», del processo di democratizzazione e della stessa «eguaglianza delle condizioni», come Tocqueville, Bryce, Ostrogorski, Mosca, Pareto, Michels e Weber hanno avuto alle loro spalle la dinamica grandiosa della formazione della democrazia di massa americana dell'età di Jackson.

**L'eguaglianza dei bianchi**

Contro le limitazioni censitarie al diritto di voto vigenti ancora in molti stati dell'Est, si affermò infatti, partendo dai ceti rurali dell'Ovest, negli anni tra il 1828 e il 1837, una spinta che aveva per obiettivo il conferimento, ad ogni bianco adulto, del diritto di voto e di ottenere cariche pubbliche. Con l'intento di dare finalmente alla democrazia americana quel che le spetta anche sul piano della teoria politica. Massimo L. Salvadori si è così concentrato sulla figura, invero straordinaria, dello statista, uomo politico del Sud e proprietario di schiavi John C. Calhoun, ricostruendone il sorprendente itinerario politico-intellettuale e dimostrando quanto del futuro dibattito teorico-politico egli ha saputo anticipare (*Potere e libertà nel mondo moderno*, John C. Calhoun: un genio imbarazzante, Laterza, 1996, pp. 302, L. 48.000). Erede della pleiade dei Padri Fondatori (in particolare di Jefferson, che pure criticò), orgogliosamente repubblicano, liberale, liberoscambista, difensore risoluto e accanito dell'«istituzione peculiare» americana, vale a dire della schiavitù degli uomini di colore importati e del conseguente lavoro degli schiavi nelle piantagioni del Sud, teorico quindi della superiorità della razza bianca e sostenitore romantico della casta «signorile» egemone appunto nel Sud, Calhoun, uomo dai notevolissimi talenti, ebbe grandi ambizioni politiche, che solo in parte poté appagare.

Non gli riuscì infatti di diventare presidente degli Stati Uniti. Da sostenitore di Jackson, ne divenne allora un oppositore. E sottopose ad una critica severa, nei suoi discorsi e scritti politici, sin dagli anni 20-30, il sistema politico americano. Contrappose la repubblica federale ai partiti in rapidissima gestazione e sostenne che le «minoranze organizzate» hanno sempre la meglio sulle «maggioranze disorganizzate» (si pensi a Mosca), dando vita a vere proprie élites (si pensi a Pareto) e individuando nella macchina del partito politico il luogo della moderna genesi oligarchica (si pensi a Michels).

**Il Karl Marx degli schiavisti**

Combattente per i diritti del sud federalista contro il nord centralista. Analista della democrazia e dei suoi paradossi, anni prima di Tocqueville, il conservatore John C. Calhoun è stato un pensatore disconosciuto. A lui Massimo L. Salvadori ha dedicato un volume Laterza: «Potere e libertà nel mondo moderno». Racchiude un grande affresco sugli Usa in formazione. E un'insieme di profezie affascinanti. Tutte puntualmente avveratesi.

**BRUNO BONGIOVANNI**

Nella democrazia in formazione, inoltre, vide pure il formarsi inquietante di una sorta di «tirannide della maggioranza» (si pensi a Tocqueville), che poteva diventare assolutamente irresistibile se al combinarsi del leader bonapartista e del partito oligarchico si aggiungeva l'alleanza del denaro e in genere del potere economico (si pensi alla critica socialista, ma anche alla «gabbia d'acciaio» di Weber). Una deriva plebiscitaria e bonapartista era infatti consustanziale alla democrazia di massa e alle stesse rivoluzioni popolari contemporanee: Calhoun osservò con attenzione quelle europee del '48 e, pur morando nel '50, prima dunque del

*coup d'état di Napoléon le petit*, giunse a conclusioni non dissimili da quelle di Marx e Tocqueville. Difendendo poi l'autonomia e la peculiarità delle istituzioni economiche e sociali del Sud, le considerò importantissime in quanto contrappeso equilibratore che contrapponeva il conservatorismo comunitario schiavistico all'industrialismo capitalistico del Nord, luogo della lotta di classe esasperata (tutta la storia per Calhoun è storia di lotte di classe, come per l'incipit del *Manifesto marx-anglosassone*).

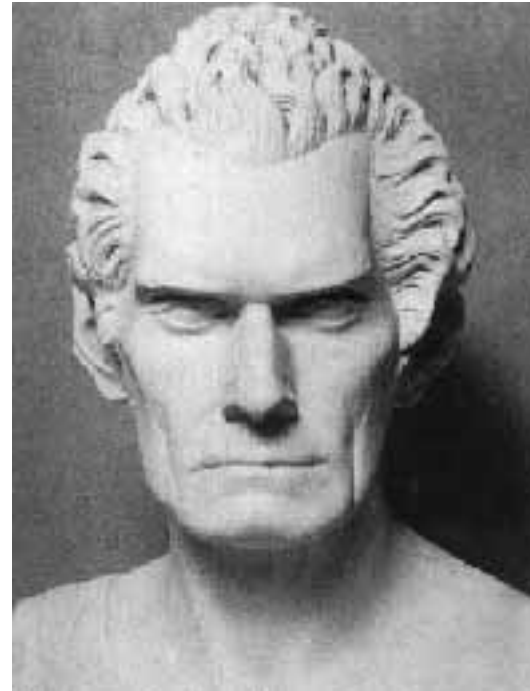
Ogni società si fondava del resto sullo sfruttamento del lavoro ed il lavoro era l'unica fonte della ricchezza (si pensi alla teoria del

valore-lavoro). Alla società, portatrice di anonime alienazioni e di anomiche convulsioni, era allora necessario contrapporre, come nel Sud, la comunità, dove le gerarchie paternalistiche potevano armonizzarsi con il lavoro degli schiavi, assai meno mercificato di quello degli operai. Si pensi, a questo punto, alla celebre dicotomia tra comunità e società (*Genossenschaft e Gesellschaft*) proposta decenni dopo da Ferdinand Tönnies.

**Un genio imbarazzante**

Insomma, un genio senz'altro imbarazzante, quello di Calhoun. Né fu l'unico a rendere pubbliche in America, in quegli anni, opinioni e teorie politiche simili. Clay, Webster e altri parteciparono infatti a un dibattito di cui Calhoun fu l'interprete senz'altro, e di gran lunga, più acuto.

I grandi viaggiatori, come, nel 1835-40, Tocqueville, e come, nel 1888, il nordirlandese Bryce, diffusero infatti in Europa temi di un dibattito americano di cui erano stati attenti testimoni. Quanto alla storia delle dottrine politiche, essa esce con Salvadori dal laboratorio autoreferenziale dove troppo spesso è



stata confinata e perfezionata il suo insormontabile rapporto con la storia politica. Sicché il genio imbarazzante del repubblicano schiavista Calhoun non potrà più essere ignorato. Questo è certo.

**Il busto di John C. Calhoun, in alto in un quadro Betsy Ross mentre ritaglia una stella per la bandiera Usa e sotto un'opera di Carlo Alfano**

**LUOGHI D'ARTE.** Pompei, Capodimonte e Conservatorio di San Pietro a Maiella  
**A Napoli è davvero primavera culturale**

■ NAPOLI. «Pompei 2000», un progetto da attuare in tre anni, con il quale restituire funzionalità al centro archeologico più importante del mondo. Autonomia finanziaria della Soprintendenza, che consente di trasferire il provento dell'introito dei biglietti, che porta la disponibilità dai cinque miliardi attuali ai 12 miliardi, che costituiscono l'incasso medio annuo degli scavi di Pompei e degli altri siti archeologici. Una massa di denaro che deve servire a rendere fruibile quella parte della città romana che oggi rischia di sparire proprio perché non sono stati effettuati lavori di restauro. Non solo, entro l'agosto del '97 sarà consegnato al soprintendente Giovanni Guzzo uno studio sugli interventi da fare, sulle priorità, sulla possibilità di aprire nuove aree ai visitatori.

Il «blitz» di Veltroni a Napoli e Pompei è fruttuoso. Il ministro per i Beni culturali ha visitato per tre ore la città romana. «Di questa città ho parlato anche con Bill Gates», rivela Veltroni, «perché è un «unicum» dove si può pensare ad un coinvolgimento dei privati, al reperimento di fondi anche attraverso il merchandising, la creazione di iniziative collaterali». Così nasce l'idea di creare una struttura in cui possano essere raccolti tutti i «calchi» dei pompeiani morti, accanto alla quale sistemare gli studi che sta compiendo il Cnr per ricostruire le fattezze degli abitanti della città del I secolo dopo Cristo. Poi la creazio-

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**  
ne di una nuova struttura di «accoglienza» in una villa ottocentesca, dalla parte opposta dell'ingresso di «porta Marina», in maniera tale da garantire a 1.800.000 visitatori l'anno un secondo punto di appoggio. Il soprintendente Guzzo aggiunge che a Pompei già lavorano circa 100 istituti italiani e stranieri e che uno sforzo occorre compierlo nel campo della «spiegazione della città». Vecchie didascalie sistematiche accanto alle case, sono antiche, poco funzionali e, spesso, anche poco leggibili. Un sistema moderno di spiegazione, l'uso di tecnologie avanzate, da porre in essere prima del Giubileo, che porterà un afflusso eccezionale di visitatori.

Poi si cercherà di riportare lo spettacolo nel Teatro e nell'Odeion di Pompei. «Ma dovranno essere eventi mondiali, di grande livello culturale ed adeguati al luogo. Per capirci non si devono mettere in scena recital come quello di Frank Sinatra», spiega il ministro Veltroni, incantato dall'acustica dell'O-

deion, del teatro, dalla scenografia del foro triangolare e del tempio dorico dove un anno fa venne registrato il «concerto» di Pompei dei Pink Floyd, che pubblicizzò la città romana, ma che oggi non sarebbe più proponibile.

La vista a Pompei però sembra segnare il cambiamento di una «filosofia» nel campo dei beni culturali. Il ministro lo aveva sottolineato la mattina all'inaugurazione della mostra «Prospettive del passato». Da Van Gogh ai contemporanei nella raccolta dello Stedelijk Museum di Amsterdam, i contemporanei di «Capodimonte», «Questo paese deve cambiare passo nella politica culturale. Siamo stati bravi nella tu-

tela, interessandoci anche della produzione contemporanea, incentivandola, realizzando ciò che in altri paesi hanno saputo fare in questi anni», ha sottolineato Veltroni nel suo intervento. La mostra inaugurata a Capodimonte, ha segnato anche la fine dei lavori al terzo piano della Reggia, dove da ieri si possono ammirare capolavori

dal tredicesimo secolo ai giorni nostri, con una continuità davvero straordinaria.

Un cambiamento di passo che si è notato già nella visita al conservatorio di S. Pietro a Maiella. Nella biblioteca sono conservati gli spartiti originali di grandi autori, da Cimarosa a Pergolesi, da Scarlatti ad Iommelli. Un patrimonio oggi «confuso» con il materiale didattico. Veltroni proporrà a Berlinguer di scorporare le due sezioni della biblioteca del conservatorio partenopeo, in modo che una resti a disposizione degli studenti, l'altra entri nel patrimonio del Ministero dei Beni Culturali. Ma, d'accordo con Roberto De Simone, che lo ha accompagnato nella visita al conservatorio assieme al sindaco di Napoli Bassolino, il ministro cercherà di acquisire anche alcuni spartiti inediti di Scarlatti, opere che non sono state neanche mai eseguite. Subito dopo le festività natalizie saranno avviate le procedure e contemporaneamente si penserà ad organizzare la prima esecuzione pubblica di queste opere, attualmente conservate in un convento partenopeo. Una esecuzione magari da effettuare a Pompei, perché sarebbe un «evento» di portata mondiale, proprio quello che ci vorrebbe per l'antica città sommersa dalla lava.

**COLASANTI, LA POLEMICA****Mio caro saggista, la critica letteraria non è una predica!****MASSIMO ONOFRI**

■ È quanto mai apprezzabile, in tempi come questi, che Novanta, *Il conformismo della cultura italiana*, il libro di Arnaldo Colasanti che l'editore Fazi ha da poco stampato, si presenti come un libro propositivo: «Mi piacerebbe che questo libro fosse un'esplosione di desiderio costruttivo, un'occasione che non divida ma unisca nella voglia di lavoro». Tuttavia, mi pare che il modo migliore per onorare questo intento sia proprio quello di spiegare le ragioni che da Colasanti dividono. Voglio prima dire, però, quel che del libro mi ha impressionato: il suo assoluto anacronismo. Che Colasanti non si trovi a suo agio nel tempo che gli è toccato in sorte, è fatto che possiamo dare per assodato: «Si può rischiare di vivere un'intera esistenza in mezzo ai libri, senza però trovare un'esperienza che ti cambi la vita e ti renda più profondo. Non è, in fondo, proprio questo la cosa più importante: come cambiare la vita?».

Ma il punto fondamentale è un altro: la voce di Colasanti è di quelle che vengono da molto lontano, e che, per trovare il giusto tono, non esitano ad annullare, con disinvoltura, le distanze tra i secoli. I classici, per Colasanti, non sono classici, ma gli spiriti magni di una comunità contemporanea, quella che tiene in vita una corrispondenza di amorosi sensi, nel nome dell'unica religione possibile, quella delle lettere. Per la stessa ragione i contemporanei sono tali solo se possono esser letti come classici. Siamo al secondo anacronismo: Colasanti legge i libri con lo stesso fervore con cui, nel 1914, li leggeva Renato Serra. Attenzione però: non il Serra laico e problematico di Ezio Raimondi, piuttosto il «padrone di un discorso che costituisce un enigma», insomma il Serra di Carlo Bo. Questo anacronismo, nato da posizioni che non potrebbero essere più lontane dalle mie, gli consente, bisogna ammetterlo, una libertà ed una sincerità invidiabili, che meritano attenzione. E sempre tale anacronismo a spingere Colasanti sul crinale di una critica «forte», incauta, ma finalmente ansiosa di gerarchie di valore, di un nuovo canone, in nome di una serietà morale troppo spesso calpestate dal mercato, dal giornalismo, dall'università: è un merito che gli va riconosciuto.

Ho parlato di libertà e sincerità: ma può la critica accontentarsi della sincerità di una confessione? E ancora: può la letteratura valere al pari di una conversione? Può un saggio tradursi semplicemente nella storia di una dichiarazione di fede, quella, appunto, nella letteratura? Colasanti non ha dubbi: «La letteratura, se è ancora qualcosa, è quella generosità spirituale, questo desiderio di operare e di pensare con fede, con abbandono, con nudità». Generosità spirituale, innocenza, grazia, misericordia, fede, pazienza e dolore: tutto, nel libro di Colasanti, si accende nella luce del riscatto e della redenzione. L'avventura critica in direzione della poesia, quale «splendida debolezza riconciliata», gli diventa sempre un itinerario cristologico. I moniti di Colasanti, strenuo nemico di ogni piacere del testo, sono quelli di un profeta disarmato, o meglio, armato solo del suo strazio.

Ma non è qui, solo qui, il punto dolente, e neppure nell'azzeramento di un'idea della critica come sistema di competenze tecniche, come sfida storico-antropologica, come laicismo integrale, come dialettica etica e civile, come storia dell'errore e memoria di sé: il punto dolente sta piuttosto nel rischio che questo libro, giocato come una sontuosa omelia sempre uguale a sé stessa, finisca per incorrere, per eccesso di passione, proprio nel peccato più detestato da Colasanti: un'indifferenza, tutta speciale in questo caso, nei confronti della realtà. Se la critica diventa un dramma spirituale, sia pure quello della croce, poco conta lo scenario entro cui il dramma si consuma. Peccato che Colasanti, forse il più ingegnoso tra i critici della sua generazione, abbia voluto scrivere un elogio della complessità, quella complessità che abbisogna, appunto, di un'escatologia: il profondismo, io credo, è una delle insidie più pericolose del nostro Novecento. E tuttavia quando la sua musa diventa quella della semplicità, Colasanti è impagabile: come nella pagina, veramente bella, che dedica a Boris Pasternak.

**EDITORI RIUNITI**

**Fernaldo Di Giammatteo**  
in collaborazione con  
**Cristina Bragaglia**  
**Nuovo dizionario universale del cinema**  
**Gli autori A-K / L-Z**  
due volumi - 1472 pagine - lire 130.000

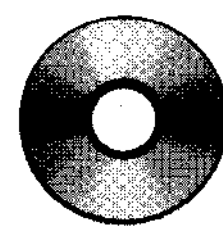
**Paola Colaiacomo**  
**Vittoria C. Caratozzolo**  
**La Londra dei Beatles**  
360 pagine - 230 fotografie - lire 35.000

**Cesare Zavattini**  
**Cronache da Hollywood**  
prefazione di **Attilio Bertolucci**  
Nell'Italia provinciale e fascista attratta dal fascino del divismo hollywoodiano, Cesare Zavattini si immagina corrispondente dalla Mecca del cinema  
208 pagine - lire 25.000

**Carlo Palermo**  
**Il quarto livello**  
Integralismo islamico, massoneria e mafia  
288 pagine - lire 22.000

**i CD-ROM di Natale / Windows e Mac**

**Il teatro delle filastrocche**  
Laboratorio delle parole e della fantasia  
Illustrazioni animate di  
**Emanuele Luzzati**  
testi di **Gianni Rodari**  
CD-ROM - libro - lire 59.000



**Il grande gioco di Uruberù**  
Laboratorio dei suoni e della musica  
Illustrazioni animate di  
**Emanuele Luzzati**  
CD-ROM + libro - lire 69.000